



PRESENTAZIONE

Il vento è cambiato...

Il vento è decisamente cambiato. Un po' ovunque in Europa, ad iniziare ironicamente dal Regno Unito, si è infatti riaperto il dibattito sul rapporto pubblico/privato nell'economia, nella struttura proprietaria delle imprese, nelle aree d'intervento dei governi. A originarlo, le crisi delle imprese più esposte alla concorrenza internazionale, gli esiti delle privatizzazioni talora altri da quelli auspicati e attesi, il disallineamento tra gli obiettivi (a breve) delle imprese private e gli interessi generali (a lungo) che esse inerzialmente non perseguono. È il caso dell'energia. L'interrogativo da porsi è se la necessità di edificare – nella lotta ai cambiamenti climatici – modelli economici, produttivi, energetici *low carbon* non comporti un ritorno degli Stati – nelle sue diverse articolazioni, nel governo dell'energia con un qualche sistema di pianificazione, più o meno intrusivo – sottraendo al libero mercato quella centralità assegnatagli dai processi di liberalizzazione. Una tendenza che nella generalità dei paesi ha preso ad osservarsi a livello nazionale, specie in tema di prezzi sempre meno di mercato ⁽¹⁾ – vedasi l'ulteriore slittamento in Italia del superamento della tutela dei prezzi – e a livello periferico. In molte grandi metropoli, tra cui Amburgo, Parigi, Bordeaux, Houston, le società dei servizi pubblici locali (acqua, energia, trasporti, rifiuti) sono state ri-municipalizzate. A motivarlo, da un lato, i magri risultati ottenuti con la perdita del controllo pubblico e, dall'altro, la possibilità di adottare più efficaci e integrate politiche energetico-climatiche ⁽²⁾ che coinvolgano l'ampia platea di attori che opera nei territori (comuni, regioni, città metropolitane, imprese, etc.). Un campo d'interesse e un'ottica da cui esaminare le politiche post-Parigi che vanno assumendo sempre maggiore attenzione, come attesta il recente studio sull'attività svolta in molti paesi del mondo da 6.000 enti tra Stati, regioni, città (con più del 7% della popolazione mondiale) e 2.000 imprese ⁽³⁾. Studio che analizza il *range* di azioni, individuali e collettive, adottate nelle politiche di mitigazione e adattamento e che mostra come gli obiettivi di Parigi, anche nell'eroica ipotesi in cui ciascuno rispettasse gli impegni presi, siano ben lontani dall'essere conseguiti. Da questo numero, anche «Energia» prenderà a interessarsi al ruolo e alle attività degli enti locali in campo energetico in diversi paesi europei, iniziando col caso del Regno Unito con un contributo di Janette Webb, Margaret Tingey e David Hawkey dell'Università di Edimburgo.

Il boomerang della guerra dei dazi e delle sanzioni

Da Ferragosto al 3 settembre i prezzi del greggio Brent – base di riferimento del Medio Oriente e del Nord Africa – sono aumentati di 8,0 doll./bbl da 70,76 a 78,15 (+10%). In un anno l'aumento è di circa 25 doll./bbl, pari al 47%. In tensione anche i prezzi del gas sui diversi *hub* europei. In quello italiano, Punto di Scambio Virtuale, nello stesso periodo sono aumentati di circa il 15,0%. Ce ne accorgeremo con le prossime bollette. Mai, almeno negli ultimi quattro anni, agosto si era dimostrato caldo anche sul versante dei prezzi. Quali le ragioni di questa anomalia? Diverse ma soprattutto una: il drastico ridursi delle esportazioni iraniane imposto dalle rinnovate sanzioni americane dopo la denuncia dell'accordo sul nucleare del 2016.

Le sanzioni scatteranno a novembre, ma già nella prima metà di agosto sono calate di un terzo da 2,3 a 1,7 mil. bbl/g, col rischio che scendano a fine 2018 a 1,0 e addirittura si azzerino nel 2019, come è nelle intenzioni di Trump. L'equilibrio del mercato petrolifero sarebbe seriamente a rischio con una *spare capacity* disponibile a breve intorno o addirittura sotto 1 mil. bbl/g⁽⁴⁾. I prezzi inevitabilmente schizzerebbero. Nel dover scegliere tra Stati Uniti e Iran la più parte delle imprese europee (in tutti i settori) ha abbandonato Teheran. L'unico Paese a tenere è la Cina. Il paradosso di tutto questo è che le sanzioni – come perlopiù accade – si stanno ritorcendo su chi le ha volute: gli Stati Uniti di Donald Trump. Per diverse ragioni: (a) l'aumento dei prezzi interni dei prodotti petroliferi, a iniziare dalla benzina – l'autosufficienza energetica non isola dai prezzi internazionali – che è la bestia nera degli automobilisti americani chiamati alle urne per le elezioni di medio termine; (b) il calo delle esportazioni di petrolio, dimezzate in pochi mesi anche a seguito della guerra commerciale con la Cina, loro primo mercato di sbocco, col venir meno dell'illusione che delle minori esportazioni iraniane potessero beneficiare quelle americane (di tutt'altra qualità); (c) beneficio di cui ha goduto, invece, altro scorno per Trump, soprattutto la Russia grazie a un greggio simile a quello iraniano. Se la scure delle sanzioni colpirà principalmente il mercato del petrolio, quella della guerra dei dazi – avviata unilateralmente dagli Stati Uniti nello scorso aprile – rischia di estendersi, come analizzo nell'Editoriale di questo numero di «Energia», al gas naturale, specie quello liquefatto. Quel che accadrebbe qualora la Cina dovesse decidere, come ha minacciato, di imporre dazi alle importazioni di GNL dagli Stati Uniti, oggi non molto rilevanti, ma in futuro potenzialmente tali. Gli accordi a suo tempo conclusi tra Washington e Pechino per accrescerle rischiano di saltare ponendo alle imprese americane serie difficoltà nella ricerca di mercati alternativi a quello cinese, in grado di assorbire, in modo continuativo e conveniente, le grandi quantità di GNL che ambivano esportare grazie agli enormi investimenti che si vanno realizzando nella capacità di liquefazione. Dell'aumento dei prezzi del petrolio beneficiano le imprese produttrici sia dello *shale oil* che di quello convenzionale, anche se perdura l'anemia degli investimenti dal momento che le imprese preferiscono soddisfare gli azionisti. L'idea dominante che il futuro del petrolio possa far conto soprattutto, se non interamente, sul *fracking oil* è, scrivono Virendra Chauhan e Amrita Sen, poco più di un'illusoria credenza, perché il suo contributo resta comunque circoscritto a poco più del 10% dell'intera offerta così che, concludono, è sullo sfruttamento delle risorse convenzionali che le imprese dovrebbero maggiormente impegnarsi con risorse molto superiori a quelle oltremodo decurtate degli ultimi anni.

Pragmatismo e Realismo

Sul fronte climatico, le cose, a essere onesti, non stanno andando affatto bene. L'«Economist» del 4 agosto ha titolato la copertina «In the line of fire – Losing the war against climate change» per narrare i disastri di questa torrida estate – che ha causato diciotto incendi in California, con l'evacuazione di decine di migliaia di persone, o quello ancor più grave di Atene, che è costato la vita a novantuno persone – ma soprattutto per denunciare l'«economic and political inertia» dei governi. Una dicotomia tra parole e fatti che non ci stanchiamo di denunciare. Ebbene, anziché riflettere sulle ragioni del peggioramento di tutti i parametri climatici (consumi di energia, dominio di fonti fossili, aumento di emissioni) o del calo degli investimenti nella *clean energy* (specie in Europa) surclassati da quelli nelle fossili⁽⁵⁾, è iniziata tra i governi la gara a chi la «spara più grossa», specie in vista della COP 24 prevista a dicembre a Katowice nella carbonifera Polonia. A dire del Commissario europeo per l'Azione Climatica e l'Energia, Miguel Arias Cañete, l'Unione dovrebbe aumentare il suo target di riduzione delle emissioni di CO₂ al 2030 al 45% dal 40% (rispetto al 1990) fissato nel 2016. Troppo poco, hanno replicato quattordici Stati membri – riuniti nel Green Growth Group tra cui Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi – proponendo informalmente d'innalzare l'asticella al 55%. Niente di niente viene peraltro detto su come saltarla, con quante risorse (quasi inesistenti nei bilanci degli Stati), a spese di chi, e così via. Quel che più sorprende (e irrita) è che nessun paese europeo – guardando ai fatti – sta dando seguito agli impegni presi a Parigi. In un recente Rapporto del *Climate Action*

Network Europe ⁽⁶⁾, ONG che raggruppa 150 organizzazioni di tutta Europa, teso a stilare la classifica dei paesi europei, sta scritto che «all EU countries are off target: they are failing to increase their climate action in line with the Paris Agreement goal. No single EU country is performing sufficiently in both ambition and progress in reducing carbon emissions». Tranne cinque paesi (nell'ordine: Svezia, Portogallo, Francia, Paesi Bassi, Lussemburgo) che hanno ottenuto la sufficienza (nelle *performance* climatiche-energetiche, con percentuali tra 56% e 77%) tutti gli altri risultano insufficienti (con percentuali tra il 49% e il 30%; l'Italia è al 40%). Al di là della correttezza metodologica di queste classifiche (per altro supportate da altre indagini) resta il fatto che la politica non sembra aver contezza del poco che ha fatto rispetto al necessario, al punto da dirsi pronta a impegnarsi verso obiettivi sempre più ambiziosi. Pragmatismo e realismo non brillano in conclusione nelle esternazioni della politica, volta più a raccogliere consensi che a modificare il corso delle cose. Pragmatismo che connota invece due articoli su questo numero di Energia. Il primo, di Emanuela Pettinao, relativo ai positivi risultati conseguiti nel nostro Paese nella gestione dei rifiuti dopo la riforma introdotta dal «Decreto Ronchi» nel 1997: con un netto taglio di quelli smaltiti in discarica (dall'80% al 25%) e un forte aumento della raccolta differenziata (dal 9% a circa il 53%). Risultati che ritraggono il nostro Paese all'avanguardia – anche se con notevoli differenziazioni tra le varie Regioni – e in grado, con azioni mirate, di conseguire ulteriori miglioramenti con le nuove Direttive europee nell'economia circolare. Su tutt'altro tema, ma egualmente improntato a pragmatismo, è il secondo articolo di Antonio Sileo sulle condizioni che dovrebbero verificarsi per conseguire in tempi brevi un'elevata penetrazione delle auto elettriche – un milione in quattro anni – enunciata dal nostro Governo. Condizioni che allo stato delle cose, delle dinamiche di mercato, dei progressi tecnologici, delle risorse disponibili non sussistono ma che creano incertezza tra operatori e consumatori ritardandone le decisioni. «Spararla grossa» premia mediaticamente e politicamente, ma alla lunga si ritorce su chi ne è autore, lasciando le cose esattamente dover erano.

Diciamocela tutta

I negoziatori europei hanno raggiunto nel giugno scorso un compromesso informale – che dovrà essere approvato da Consiglio e Parlamento europei – per innalzare l'asticella degli obiettivi al 2030 di due tasselli essenziali, rinnovabili ed efficienza, della «clean energy strategy» proposta nel novembre 2016 dalla Commissione. L'asticella delle rinnovabili è stata innalzata dal 27% al 32%, vincolante, mentre quella per l'efficienza energetica dal 20% (al 2020) al 32,5%, rimanendo sempre non vincolante ⁽⁷⁾. Non ho contezza che questi aumenti, frutto di un compromesso tutto politico, siano stati sottoposti a un serio vaglio costi/benefici riguardo la loro effettiva perseguibilità e gli impatti che inevitabilmente ne deriveranno sulle altre fonti di energia a iniziare dal metano ⁽⁸⁾. Sta di fatto che per conseguire nell'arco di poco più di un decennio i nuovi obiettivi, le rinnovabili dovranno accelerare di molto il loro passo rispetto all'andamento piatto degli ultimi anni. Il venir meno degli incentivi ha infatti causato un crollo degli investimenti nonostante la forte riduzione dei costi sia dell'eolico che del fotovoltaico. Dalla punta di 137,8 mld. doll. del 2011 gli investimenti sono crollati a 70 nel 2013, per riprendersi leggermente nel successivo triennio 2014-2016 e poi ripiombare a 57,4 miliardi nel 2017. Visto questo andazzo è verosimile una forte inversione dei livelli di spesa per conseguire il nuovo target del 32%? Gli strumenti ci sono, quello delle aste analizzato da Giovanni Goldoni, ha dato buoni esiti per dimensioni di potenza tuttavia di molto inferiori a quelle necessari. Per conseguire l'obiettivo del 28% previsto nell'ultima SEN la potenza fotovoltaica sarebbe dovuta aumentare del 75% (da 20 a 35 GW) ⁽⁹⁾. Col 32% l'aumento dovrà essere ancor superiore. Al di là della conquistata piena competitività delle rinnovabili, la propensione ad investire degli operatori è insufficiente, così che secondo Gianni Silvestrini «per un periodo di transizione serviranno ancora dei modesti incentivi» ⁽¹⁰⁾, senza peraltro specificare quanto dovrà essere lungo questo periodo e quanto modesti gli incentivi. Sarebbe meglio dirla tutta perché le scelte siano trasparenti e condivise.

a.c.

NOTE

(¹) Cfr. DI PORTO F. (2014), *Le «tutele di prezzo» per i consumatori nei sistemi elettrici europei*, in CLÒ A., CLÒ S., BOFFA F. (a cura di), *Riforme elettriche tra efficienza ed equità*, il Mulino, Bologna, pp. 267-296, ove si dimostrava come in nessun paese europeo i prezzi dell'elettricità potessero dirsi effettivamente «liberi» e di mercato.

(²) Cfr. CUMBERS A. (2015), *Remunicipalization, the Low Carbon Transition and Energy Democracy*, in The World Watch Institute, *State of the World – Can a City be Sustainable?*, Island Press, Washington, pp. 275-289.

(³) Cfr. Data Driven Yale, NewClimate Institute e PBL (2018), *Global climate action of regions, states and businesses* (<http://bit.ly/yale-nci-pbl-global-climate-action>). Il rapporto sarà esaminato nel Summit *Global Climate Action* che si terrà a settembre a San Francisco che riunirà rappresentanti dei sistemi locali di tutto il mondo.

(⁴) Cfr. «Petroleum Intelligence Weekly» (2018), *Iran Creates Market Headache For Saudis, US*, 30 luglio, p. 1 e p. 4.

(⁵) Cfr. IEA (2018), *World Energy Investment 2018*, OECD/IEA Publishing, Parigi; Bloomberg NEF (2018), *Clean Energy Investment Trend 2Q 2018*, 9 luglio.

(⁶) Cfr. Climate Action Network Europe (2018), *Off Target – Ranking of EU Countries' ambition and progress in fighting climate change*, Bruxelles, p. 4.

(⁷) La ragione, a mio avviso, sta nel fatto che con un minor consumo di energia – a parità di ogni altra condizione – il livello assoluto delle rinnovabili sarebbe logicamente inferiore (medesima percentuale di penetrazione su un minor consumo), così riducendone le potenzialità di sviluppo, anche se a un costo sensibilmente superiore.

(⁸) Si rimanda al mio post *I conti non tornano* su «Blog Energia» (www.rivistaenergia.it) del 29 giugno 2018.

(⁹) La stima è di Gianni Silvestrini. Si veda SILVESTRINI G. (2018), *Le rinnovabili avanzano ma serve un'accelerazione*, in «Ecoscienza» n. 3, luglio, p. 11.

(¹⁰) *Ibidem*.